

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A GABRIELE PASQUI (GERMOGLIO DELL'1 GENNAIO 2017)

Carlo Sini

L'intervento di Gabriele Pasqui, che ha così significativamente segnato l'inizio del nuovo anno mechrítico, mi offre l'occasione per un'osservazione generale. È molto diffuso oggi un uso di internet profondamente alienante, caratterizzato esclusivamente, come direbbe Heidegger, da curiosità e chiacchiera. Ne sono affette milioni e milioni di persone, dagli sventurati giovani-sempre-connessi agli inqualificabili politici che cinguettano quotidianamente per la nostra sociale vergogna. Bene, i germogli di Mechrí si offrono invece a una lettura che non può in nessun caso ridursi a uno sguardo occasionale. Interventi come questo di Pasqui, e altri ancora, esigono sia più letture, sia la loro conservazione per potervi ritornare in momenti e circostanze diverse, dando vita a un lavoro in cammino di cui il nostro archivio on line si nutre restando nel tempo.

Le riflessioni di capodanno di Pasqui toccano efficacemente il progetto generale di Mechrí e il nodo cruciale che lega il Seminario delle arti dinamiche con quello di filosofia. Alla base è una riflessione generale, e a suo modo radicale, sulla natura e la funzione della cultura nello sterminato spazio della storia umana. Ma il punto sul quale vorrei in particolare per ora riflettere concerne la domanda: che rapporto c'è tra il corpo-occasione e la vita eterna (la *zoé*), tra il corpo della prassi e la vita vivente eterna? Pasqui fa anche riferimento alle pp. 185-188 di *Inizio* (sono andato a rileggerle, provando il consueto effetto di straniamento che accade nel leggere cose proprie, che il tempo trascorso dalla loro stesura ha reso in qualche modo estranee) e sostanzialmente manifesta la sua perplessità, relativamente alla proposta di cancellazione di ogni supposto *continuum* sottostante il corpo in azione determinata (per dir così). Provo a ragionare prendendo le cose più alla lontana.

Anzitutto vorrei ribadire che la partenza da “così come mi trovo”, assunto con piena e attenta consapevolezza fenomenologica, mi pare un principio ineludibile della riflessione filosofica. Non ne vedo un altro e anche la sua negazione lo presuppone (direi che fa efficacemente le veci dell'astratto principio di non contraddizione). Partire di qui non significa però aver identificato il suo *che* (non si può *che* partire di qui o non può accadere *che* di qui si parta) con il suo *che cosa* (che si tratta di un corpo, della sua prassi, oppure delle sue esperienze sensibili, della percezione, della ideazione, della memoria, delle parole che stiamo dicendo, ovvero del discorso ecc. ecc.). Tutto questo il punto di partenza si trova a possederlo “in debito”: se ne trova fornito, non se ne è fornito. Il suo *che* (*che c'è*) è un estraneo che lo abita, esaurendo il suo cosiddetto “proprio”. Potrei essere tentato di dire che di proprio c'è solo la domanda che possiamo sollevare circa questa dipendenza, ma anche questo è “troppo”, perché anche la capacità di sollevare domande, per esempio socratiche, è un'eredità che mi deriva da altrove e che non è pacifica per tutti (gli esseri umani esistenti sulla terra).

Il proprio è dunque l'immanenza in esso dell'estraneo (compreso quel dire del “proprio”), cioè la sua trascendenza. Userei qui la figura del *symbolon* (come ricordo di averla usata nel libro *I segni dell'anima*, cfr. paragrafo 268, “L'esperienza come frammento” e relativa figurina): l'estraneo è al confine del proprio e il proprio non è che questo confinarsi dell'estraneo. L'uno è la soglia dell'altro e non sta mai senza l'altro, sicché nessuno dei due è “sostanzializzabile”. La loro relazione fondamentale (quella che Ronchi vorrebbe illusoriamente eliminare) è un costante ricostituirsi in cammino, un equilibrio perennemente instabile. In questa prospettiva non abbiamo bisogno di immaginare la vita eterna come un sottofondo impersonale della presenza determinata o personale (il cosiddetto *bios*): il sottofondo sta già (sta solo) in una figura della presenza e la figura della presenza non è che lo svolgersi genealogico della sua strutturale e costitutiva eredità. Insomma, evocherei, con una correzione, l'argomento di Cartesio: se mi constato e mi so “finito”, evidentemente c'è in me l'idea dell'infinito. Poi Cartesio pretendeva che questo infinito persino “esistesse” e qui non posso seguirlo. Mi basta rilevare l'oscillazione fondamentale che potrei anche esprimere così: per potermi constatare qui ho bisogno dell'altrove (nell'immanenza la trascendenza), ma dell'altrove che è qui, e mai *in sé* altrove. Analogamente il qui non è mai *in sé* qui, ma per un altrove (l'aver da essere, l'aver da fare, l'azione già sempre accaduta e accadente della prassi).

Detto questo in astratti termini filosofici, resta il problema di come abitare quella oscillazione, quel ritmo, come dice Pasqui giustamente, e qui entrano in gioco le arti dinamiche, la loro “arcaicità” rispetto alle figure della filosofia, sia nel senso dell'antico sia in quello dell'*arché*. Come nella memoria del proprio si in-

nesti il cammino della formazione e la “riduzione” dell’estraneo, in quanto cammino dell’infinito passato e dell’infinito futuro. Per le figure di un sapere planetario.

(5 gennaio 2017)